Carfagna

COMEDIA NVOVA

DI GIVLIO NINI DALLA FARA.

Cor.T. 564

Dedicata

AL MOLTO ILLV.

SIGNOR OTTAVIO

BRANCALEONE.

CON PRIVILEGIO.

DI LETTERE E FILOSOFIA
5R25
ORINO
BIBLIOTECA

IN VENETIA,

Appresso Giouanni Alberti.

M D C V I.

Con licenza de' Superiori.

AL MOLTO ILLV.

SIGNOR OTTAVIO

BRANCALEONE.

PER due cagioni (molto Illustre Signor mio) hò voluto dedicare quésta mia operetta a V. S. Vna che conoscendo questa nón poter venire in luce senza l'ombra di qualche honorato Caualiere, hò eletto sua Signoria, come gentil'huomo non men benigno, che cortesissimo. L'altra, per sciogliermi in qualche parte dalli tanti oblighi, che tengo con lei, per li molti, e rari benefitij riceuti, nè cesso di riceuergli. Se bene mentre io penso di disobligarmi, allhora più che mai mi ritrouo ne-

gli obblighi sommerso. Con tutto ciò (confidatomi nella infinita benignità sua) hò voluto questa mia poca fatica, & qual si voglia altra, che sarà per vscirmi dalle mani, consecrarla à V. S. quantunque ne riporti più presto biasimo, che laude, per esser cosa indegna sì di venir nelle mani di V. S. sì anco di comparir tra gli altri scrittori, a i quali, se io hò vsata troppa presuntione gli ne chieggio perdono. Mà V. S. son certo, che gradirà il mio animo assai più, che la qualità del dono. Et se bene il suo bello, & heroico animo si diletta molto più dell'arme, che delle lettere, tuttauia stanco dall'esercitio di quelle l'hò visto ricorrere a queste per ricreatione dell'animo, & rallettamento delli spiriti stanchi, come è solito de valorosi Caualieri, diletandosi di tutte quelle cose, che lo possono rendere al mondo Illustre, & famoso. Là onde non posso sperare altrimenti, che questa mia opera non habbia da es-

ſer riſpetata da tutti ſ mercè del'a ſua incomparabile humanità. La prego dunque la vogli riceuere volentieri, che tra tutte l'altre gratie, che hò riceute da ſua Signoria, queſta ſarà la maggiore. Et con tal fine humilmente gli bacio la mano, pregandola mi tengà nei numero de ſuoi minimi ſeruitori. Dalla Fara queſto dì 25. di Febraro 1606.

Di V. S. M. Illuſt.

Affettionatiſs. ſeruitore.

Giulio Nini.

PROLOGO.

O Ohime, che insolentie son queste? è possibile che non si possi più praticar per questa Città? Hora il mio padrone mi mãdaua per vn seruigio, mi sono incontrato in questo cantone qui son certi insolenti, m'hanno dato vn'vrtone, che m'hanno fatto misurar questa piazza, & mi hanno detto, fa lì il Prologo tù. O di qui potete cõsiderare se ci è giuditio, & se può esser cosa buona quel che si ha da fare, vogliono che io facci il Prologo, che se bene io conosco l'auttore, tuttauia non sono informato niente del fatto. Mà cancaro ci sono Donne qui; hora si che par che mi cominci entrar nel capo non so che, o che siano benedetti quelli, che qui m'hanno mandato, e chi non volesse ragionar con voi altre Signore, che sete più belle della Stella Diana, & dell'istessa Venere, che se bene io nõ son consapeuole di questo fatto tuttauia se voi altre Signore mi volete prestar la vostra informatione mi sarà molto caro l'esser informato. Mà per quãto mi pare hauer potuto intẽdere, credo che si habbia da rappresentare vna certa Comedia d'vn mio amico, che fece l'altro giorno, & per essermi tale, voglio fare vn poco la scusa per lui, & se non sarà molto a proposito cercate il buon'animo (che ve ne fo fede

io

io che gliè ſtata compoſta in tre giorni) & l'auttore ha voluto prender queſta fatica, ſolo per moſtrar il ſuo altiſſimo animo che ha di ſeruirui, & farui coſa grata. Però ſe non ſarà ſecondo li meriti uoſtri eſcuſate l'ignoranza, & la preſtezza ſua. Et voglio che fate voi come fece vna volta vn contadino, il quale eſſendo ſtato inuitato a nozze da alcuni ſuoi amici fuor del ſuo Caſtello, vi andò. Ritornando poi a caſa gli fu domandato da alcuno delli ſuoi come era ſtato ben trattato a quelle nozze, egli cominciò a fare, ù ù ù ù, come era bella la ſpoſa; egli, ù ù ù ù, come fu buon paſto, egli, ù ù ù ù. Finalmente, in una coſa (riſpoſe) ſon ſtato male, che a tauola vi ſtauo tanto ſcommodo, che mi biſognò magnar la mineſtra con la mano mancina. Coſi appunto voglio che fate uoi, ſe la comedia vi piacerà, ſe ne ſarete domandate da alcune, che nō ſon qui preſenti (come credo di sì) come è ſtata bella, & voi dite, ù ù ù ù, ſe per il contrario nō ui piacerà, & uoi dite, che hauete mangiato la mineſtra con la mano mancina, o altra riſpoſta, che a uoi piacerà. Et per non mi trattener più qui, voglio ceder loco a coſtoro che uengon di qua, acciò non mi faceſſero di nouo miſurar il mattonato, che credo da loro intenderete il tutto molto meglio che da me, & con queſto vi laſcio, a Dio.

INTERLOCVTORI.

1 Emilio innamorato.
2 Mollica ſuo ſeruo.
3 Tolomeo vecchio.
4 Carfagna ſeruo di Tolomeo.
5 Ruchetta ruffiana.
6 Perſeta vedoua.
7 Lilla ſua figliuola.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Emilio innamorato. Molica suo seruo.

NON sò Mollica se tù hai mai trouato alcuno più infelice, & sfortunato di me, poi che hò vn padre, che non come figliuolo, mà per schiauo mi tiene. E questo non saria nulla, mà (quel che è peggio) egli vecchio di 70. anni mi vuol togliere Lilla mia giouane d'anni 16. alla quale hò dato il cuore & insieme me stesso, che il pensare a questo solo, mi fa star colmo di continui affanni, & perpetui dolori.

Mol. Non posso dir altrimenti, Sig Emilio, che le maniere di vostro padre con esso voi non sieno illecite & abhomineuoli, mà se vorrete fare a mio modo, voglio (doue hora non vi vuol dar sodisfatione alcuna) fin per fare tutto quello, che parerà, & piacerà a voi.

Emi. Se ti basta l'animo di far quanto tu dici, non solo ti voglio vbidire, mà

doue hora, sei seruidore vuò che diuenti padrone di casa, & anco di me stesso, perche potendo hauere il desiderio mio per mezzo tuo, sarei tenuto ingrato se non te ne premiasse. Mà che modo trouarai per far questo?

Mol. *Non sapete voi, che vostro padre è innamorato della Signora Lilla?*

Emi. *Sò: mà che vuoi dir per questo?*

Mol. *Piano. Voglio che mandiamo Ruchetta Ruffiana da M. Perseta, & che gli dica, che voi l'amate, ma se non fà, che la sua figliuola dichi a vostro padre, che tenghi di voi quel conto, che deue, & che meritate voi, non volete pigliarla per moglie: Et siate sicuro che il vecchio farà ogni cosa per compiacere alla Sig. Lilla. Et Perseta farà il seruitio compito, per che essendo innamorata di voi (come sapete) userà ogni diligenza per sodisfarui.*

Emi. *Questo non sarebbe cattiuo pensiero; Mà dubito, che parlando lui alla mia Lilla, non venghi ad effetto il desiderio suo, che è di prenderla per moglie.*

Mol. *Voi hauete poca fede alla Sig. Lilla, se lei dice che v'hà donato il cuore, come ue lo potrà ritogliere per darlo ad altri? e mi marauiglio di uoi fate quel che ui dico, & non dubitate di niente. Perche lei terrà in buone pa-*

role

vole uostro padre, & il medesimo farete uoi con sua madre, & in tanto potrete con la Sig. Lilla maritarui nascosamente.

Emi. Non ho dubio che la Sig. Lilla non habbia da fare per me tutto quello che uorrò, perche quel che uoglio io gli è il suo uolere istesso. Mà se madonna Perseta (accorgendosi di questo) si ritrouarà ingannata da mè, non se ne pigliarà gran colera; anzi senz'altro darà la figliuola a mio padre, & cosi restarò io priuo d'ogni mio bene. Perchè quantunque Lilla habbia dato la fede di non togliere altro sposo che mè, tuttauia la sua madre, con gridi, con minaccie, & anco per forza gli farà fare tutto quello che uorrà.

Mol. Non vi sarà pericolo, che se n'habbia da accorgere; mà quando questo fusse, lei è tanto inuaghita di voi che non se ne citrerà, anzi tuttauia procurerà di compiacerui. Amor di Donne eh, & massime quando sono vn poco attempatote, come M. Perseta. In somma à mè queste par buonissimo, & quando non ci riuscisse troueremo altri modi; ma quando al fine non ci fusse altro da pensare, non saremo noi bastanti da leuarglila di casa? & appunto lei altro non desidera.

Emi. Il tutto è buonissimo. Mà se mio pa-

dre sapesse, che noi procuriamo contra di lui che farà allhora? Io vò cercare d'hauerla con consenso dell'uno, & dell'altro, & quando al fine non sarà possibile, ricorrerò alla morte, & così sarò fuori di tante pene.

Mol. *E im possibile che la possiate ottener con consenso dell'uno, e dell'altra, per che nessun di loro vorrà oprar contr se stesso, desiderando vostro padre la Sig. Lilla per moglie, & M. Perseta voi per marito:*

Emi. *Chi sà? forse un giorno vedendomi lei (se mi ama come tu dici) risoluto a darmi la morte, più presto che prenderla per moglie, & vedendo ancora l'amor della sua figliuola verso di mè esser grande, & volendola maritare ad altri, non vorrà altro che mè, si quietarà, se non per amor mio, almeno per non veder la sua figliuola sempre piangere, & sospirare; e l'infelice ha ragione,*

Mol. *Piaccia al Cielo che sia così, mà io non lo posso credere. In tanto noi cercarete di dar sodisfatione al vostro padre, & far tutto quello che vi commandarà, che uoi con andare al genio suo, & la Signora Lilla con pregarlo, che vi dia sodisfatione, forse un dì darà a voi la cura della casa, perche lui per vecchiezza non ci vede più; e-*

pure

pur è innamorato, oh gran cosa questo Amore.

Emi. *Tu vedi. Voleſſe il Cielo che mi giouaſſe, che quanto più io ſo a ſuo modo, tanto più egli mi è ingrato, & diſcortese, & crede più a vna merà bugia di Carfagna, che all'iſteſſa verità di mè, che gli ſon figliuolo, ouero di tè, che gli ſei fedel ſeruitore.*

Mol. *Solo per queſto m'oprarò ſempre, che voſtro padre non habbia da conſeguire il deſiderio ſuo, perche tutte le tarezze ſon di Carfagna, tutti li buon bocconi, & faceſſe pur vna uolta vn ſernigio come ſi deue. Vn balordo, un ſciocco, un'inſenſato, che non fa mai ſe non qualche male. E pure quel maledetto vecchio (quantunque ſia auariſſimo, che per un quattrino ſi faria ſcorticare) non ſe ne cura, anzi gli dà tutte le comodità, che ſi poſſono mai deſiderare, lo laſcia ſtar nel letto la mattina fino a mezzo giorno. In ſomma lui è padrone di caſa.*

Emi. *Chi è ſciocco in una coſa, poco bene può far l'altre. Farò ben'io in modo, che l'habbia da mandar uia, & come non uorrà lui, lo farò io a ſuon di baſtone; di queſto non ce ne dar faſtidio. Fammi quel, che tù puoi, & ſai nell'amor mio del reſtante laſciane la cura a mè. Alla fine, ſe mio padre non farà a*

mio

mio modo balzarò di casa ancor esso.

Mol. *Sig. Emilio, voi non vi hauete à diffidar di me in cosa alcuna, perche credo, che non mi habbiate commandato alcuna cosa, che da me non sia stata fatta con quella maggior cura, che hò potuto, & saputo, & sempre sarò per fare. A quel, che sarò buono io fate sicuro, che non ci bisognarà altro mezzo Voleſſe il Cielo, che ſteſſe a mè il deſiderio voſtro, che vedereſte con qual viuo affetto io l'adempiſſi per amor voſtro.*

Emi. *Io son sicuro, che tù habbia da far per mè più di quel che dici, perche cosi hai fatto sempre. In tanto vediamo quel che si hà da fare, & come si porta con noi mio padre, & poi secondo il partito, & occasione si gouernaremo. Per adesso partiamoci di quì, perche hò da andare a parlare a d vn mio amico. Tù vattene a casa di Rucheta, & parlagli. In somma sia sopra di ogni mia cura.*

Mol. *Lasciate pur fare a me. O gran compassione, che hò del mio padrone, poi che il misero si ritroua in mano d'un padre, che non gli lascia mai mangiare un quattrino, non gli dà vna sodisfattione, che Dio habbia fatta al mondo. E quel, che gli è peggio, non vuol, che manco parli alla Signora*

Lilla,

Lilla, perche dice, che la vuol toglier lui per moglie. Sò che Baremo bene, O gran cose si vedono in questo mondo, non vorrei esser nato per non vedere, nè sentire quel, che hora vedo, & sento. Hora voglio andare per veder se potesse far qualche cosa per il mio padrone.

SCENA SECONDA.

Tolomeo. Carfagna.

SOpra il tutto, Carfagna, che le robbe non ui uadino a male. Questa mattina ad Emilio, & a Mollica dagli quella carne, che ci auanzò hierſera, una foglieta di uino per uno, & doi pagnotte, & se uogliono altro, che se lo cerchino, che ci vuole altro, che andar facendo l'amore tutto il giorno: Perche non uoglio, che la robba mia se la godino loro, che l'hò guadagnata io con li miei ſudori, & poi adeſſo ſto ſul pigliar moglie, & faro de gl'altri figliuoli.

Car. *L'importanza è; che non fù comprata se non una libra di carne, & con quella ci fù cenato hierſera, & non ci auanzorno se non certe oſſa, quelle le potrò dare a loro, mà per me, & per noi come faremo?*

Tol:

Tol. *Per noi tò eccoti le chiaui della spensa, & della cantina, non dar niente a nissuno se non pare a te. Guarda nella vettina, che ci sono delli presciuti, & delli palombi, piglia quel che più t'aggrada, magna, & stà allegramente, perche voglio che tù sia padrone di casa, in tutto, & per tutto, & che loro faccino a tuo modo. E quando ti domandaranno niente, se ti piacera di darglielo, bene se nò, nò. In somma ti fò mio sostituto, ti fò mio padrone ancora, che son sicuro, che per mezzo tuo sarò per sposare la Signora Lilla, che mi hà tolto il cuore.*

Car. *O che sia benedetto io che ci stò. O così vogliono esser li padroni come M. Tolomeo. Lasciate pur fare a mè della Signora, che voglio, che questa notte al più longo ve la godiate, l'habbracciate, la baciate, & la colchiate nel letto a modo vostro. O vecchino mio, che potiate campar cent'anni manco un mese, ò chi non si innamorasse di uoi che sete così bello, grazioso, polido, e spleudido, che Dio vi liberi d'ogni bene.*

Tol. *Quando tu parlarai alla Signora fà che sempre dichi ben di me, acciò più facilmente s'inclini al fatto mio, se bene son certo, che non farà se non mia; non tò l'ha promesso a te Car*

fagna.

fagna:

Car. Signor sì. E dice di più, che se madonna Persetola volesse maritare ad altri che à voi ella si vorrebbe più presto, vccidere, che pigliarlo per conto di questo, habbiatelo per fatto, fattissimo, non occorre dir altro.

Tol. O figlia mia, che mi fai struggere, L'hò ben conosciuto io, che muore, & sposima per l'amor mio. Quando mi vede passar dinanzi alla sua casa mi dà certe occhiatine, che mi accorano.

Car. Non vel dis'io? lei è risolutissima di voler consumar il matrimonio con voi.

Tol. Tanto meglio. E perche mi sei così fedel seruitore tò eccoti un grosso, và all'hosteria e fà vn poco colatione, & poi vattene da lei, e dagli il buon dì da parte mia, e digli se gli bisogna niente, e che io muoro per lei, con certe altre cerimonie, che suoli far tù. E ti aspetto a casa a pranso. O seruidor raro, che sij benedetto mille volte, poi che mi fai li seruigij come si denno fare.

SCENA TERZA.

Carfagna solo.

O ò ò venga il cancaro a chi non uolesse star per seruidore? dillo

stillo tè, mangiar bene, bever meglio, andare a spasso, & dormir a tua posta, che Rè Filippo, che Imperatore, che Marchese, che Signore? Ghi vuol dir, che stia meglio di mè mente per la gola. Hora sì, che Emilio non mi potrà far più l'huomo adosso; M Melica alleftisca si pure, che voglio vada a veder ballar l'Orso. Vuò in omnibus & per omnia rinouar la casa, & non voglio tanti cacaſibetti in casa. Và a rischio che non mandi via Emilio ancora, se non stà in ceruello, se lo vedrà lui. La prima volta che m'incontra, che non mi cani il cappello, e non mi facci riuerenza come si deue fare al padrone, lo vuo far digiunar tre giorni pane, & acqua. Hora me ne voglio andar alla volta della Signora del mio padrone, & se bene non mi farà buone parole, perche non ne puol sentir niente di lui, con tutto ciò gli referirò tutto il contrario per mantenerlo allegro; & contento. Che son sicuro che senz'altro mi darrà un'altro giulio. Gran fortuna ho hauta in incontrarmi in così buon padrone. Io son il più venturato huomo che mai creasse la natura.; è certo che lo merito perche son galant huomo.

SCE-

SCENA QVINTA.

Ruchetta Mollica.

VHimè non pozzo più, so ſtracca morta. Haio camminatu tantu maddemane peretrouà quillu beneitu Mollica, cha ſe iena non me repuſo npocuſo ſpeuta. Bmaonna Perſeta me ha meſca tanta preſcia, che vedeue de ſatỹ la da eſce maſſera lu Signore Milio, nautramenti ijnnotte ſe more. A queſſe vedo notte quando gl' entra quella maetta fantaſcia, vorriano vì, ma non ſe pò fà coſci ſubitu, Io nquant'a me vederaio de fa lu debetu meio, ſe lu poteraio retrouà, bene, ſe nò, non facciò che me ce fà.

Mol. Son ſtato a caſa di Ruchetta, e non ce l'ho troua; qualche buona facenda ha per le mani, o, ſe non mi gabbo è queſta. Che vai facendo de qui Ruchetta? vai facendo l'amore eh?

Ru. Vh che ſei ſcontientu, t'haio cercatu tantu maddemane, e non t haio potuto retrouà; ſy ſtato a vedè quae namorata teia nauirot

Mol. Io non ſon innamorato d'altra che di tè, ne altro ho cercato queſta mattina ſe non tè, nè ho biſogno d'altro, che dell'opra tua.

Ru. Tantu pozzi haue ma male tu, quantu

che

che dici dauiru, me da la bulla nauis mà se fusse uiru, mò te uorria da un basci mezzu alla uia, e nõn me curara che la iente me vedesse. Ma se (pe fa più secreto) uolisti ueni a casema massera a iacè co mica, te uorria fa nu piattu de maccaruni tantu fattu vi. E no guarda cha so npocu vecchia, cha saccio fà come se diu. E pòguar da npocu se come haiu la pietta iancu non te ne poteristi mica schifà nò, cha delautri pare tei ce ne sò iacciuti co mico.

Mol. *Rucheita tù, mi fai aguzzar l'appetito di. gratia lasciamo andar da banda le burle per adesso.*

Ruc. *Se brullo Molica cha me pozzi vedè morta, dico co quantu sinnu haio, non sò mica come tèio nò, che te vai brullando de la iente. dice viru lu prouèr briu, cha quello, che fà issu se penza, che facianu gl'autri; pre cuntu de quissu sfattene securo, cha no brullo; se volisci ueni mò tù, come te lo far raio vedè.*

Mol. *Io sò che tù nen burli, ma io hõ altro per il capo. Vorrei (se ti piace) che mi facessi un seruigio.*

Ruc. *Vna uota, duci, trè, quantu pare a te.*

Mol. *Vorrei, che tù dicessi a madonna Perseta, che il Sig. Emilio mio padrone è innamorato grandemente di lei, mà*

[uor-

vorria, che facesse in modo, che la sua figliuola pregasse il padre del Sig. Emilio, che non lo voglia stratiar tanto, perche è vn vecchio auaro, fastidioso, e per lui non si può viuere in casa, sempre gridar come vn sperritato.

Ruc. Se non vò autru, che quesso, bailo pre fattui fà cuntu, che gli và lì cascin sopra di maccaruni a madonna Perseta, & io iena a punto pre questo re ieua cercando.

Mol. Fammi quèsto piacere, e poi lascia fare a me quèsta notte, ma di gratia sol lecita, io ho da andare a ritrouar il mio padrone, di qui ad vn poco ci rinedremo.

Ru Io non te dico autru, t'aspetto.

Mol Sì dico.

Ru. Vh, se massera me potesse fa vna fatolla i fa cuntu che mo me ne voglio ij correndo, correndo, a fa l'ammasciata. O, eccola.

SCENA QVINTA.

Perseta. Ruchetta.

Ru. BE' che hai fatto Ruchetta? M'hane ditta Mollicè, c'se lu padrone seio è tantu namoratu de tine cha non postà. Mà uorria che figlieta parlasse a chisto vecchio de sò patre seio,

se io, che non fosse tantu fasti diusu, ch
dice, che pare uno deimoniu scatena
tu chillo vecchiacciu, cha se lu poz
Za portà.

Per. *Al uecchio gli farò fare tutto quello*
che uorrò, perche gli darò la mia fi-
glia per moglie, & io piglierò il fu
figliuolo per marito, & cosi potrà es-
ser padron di casa, e di tutti.

Ru. *Ea cuntu cha sarite do para de spusi*
come se deuesù ù beati, uui. Mà pre-
que t'ha io arrecata cosi buona nuoua,
uorria che me dauisi quaecusa.

Per. *Io son contenta, che non uoglio ci per-*
di niente con mè; mà che uorresti per
adesso?

Ru. *Che ne saccio io; damme quello che*
te pare. Io so pouerella, ogni cosa me
fa amè, se me uolisti da quae uunella
che no la portessi più tù, me la piglia-
rà io, che non haio se no quista scien-
toncillu, & aremai comenza a ielare.
Non starraio mica accompagnata co-
me uui autre io nò.

Per. *Non dubitare Ruchetta, che tu ancora*
sentirai parte delle nostre allegrezze,
che del bene non se n'ha se non bene.
La uesta poi quando tornarò a casa te
la darò.

Ru. *Ma dimmi apocu, sei secura, che se ne*
contenta de quillu vecchiu figlieta?

Per. *Come non se ne contentarà di buona*

uo-

voglia, ne la farò contentar per forza, di questo non ho paura; Non ha da far'ella a mio modo?

Ru. *S'entende questo. Horsù cha ereo la cusa passarà più che bene.*

Per. *Et io spero passarà benissimo. Vienè vn pò con mè Ruchetta, che voglio andare a parlare ad vna mia comare per certi lauori d'intaglio, che ho fatti fare in doi miei scrogatori.*

Ru. *Iamo; mà reuenamo cetto vè?*

SCENA SESTA.

Carfagna solo.

OHimè, la Signora non me ha voluto sentir parola, anzi subito che mi ha visto si è turbata di maniera, che senza che io gli parlassi, mi ha cominciato a dire leuameti dinanzi, se non che ti darò con questa stanga della porta su la testa. Io sentendo la stanga vhis. fuigno, & me ne sono andato alla uolta dell'hosteria dell'Orso, doue ho magnato vn piatto di trippa, & ho beuuto vn boccal di greco per incantar la nebbia. Hora uoglio andar dal mio padrone, mà non sò che modo mi trouare per dargli ad intendere il contrario di quello che mi ha detto la Signora Lilla, per euargli qual-

qualche altro giulio dalle mani. Qual che cosa farò. Io credo che mi asperti in casa a pranso, se bene posso star quanto uoglio, che non ci è dubbio mi si magni la parte mia, perche ecco qui le chiani. Mà per mia fe, che eccolo che uien di qua.

SCENA SETTIMA.

Tolemeo Carfagna.

Son stato aspettando fino adesso il mio seruitore, & ancora non è tornato, non potrà stare a comparire; che ti dis'io? eccolo. Beh, che hai fatto Carfagna?

Car. Benissimo. Le cose non possono passar meglio. Lei è innamorata di uoi, mà.

Tol. Che mà?

Car. Vn poco più di uostro figliuolo.

Tol. La uoglio io dicosa questo non ci pensi, che che mio figliuolo.

Car. Piano che io ho pensato una cosa stupendissima per voi. Voglio che ui mettiate i panni di Emilio uostro figliuolo, & ue ne andiate da lei, & farete quello che piacerà a uoi.

Tol. Sarò riconosciuto alla barba.

Car. Di questo non dubitate, perche farò che let si serri in un astanza oscura, doue

dove non si vada niente; voi, sotto nome di vostro figliuolo, ve ne potrete entrar dentro. & poi m'intendete.

Tol. Mà per hauer li suoi panni come faremo? che lei non ce li vorrà prestare, sapendo che io voglio andare dalla Signora Lilla sotto il suo nome.

Car. Questo non voglio che lo sappia, mà me li farò dare io, con dirgli che gli volete fare vn vestito di quella misura che egli porta, esso poi per desiderio di hauerlo, non pensando più innanzi, ce lo darà, & così ce ne seruiremo a nostra commodità, poi il fargli il vestito nuouo verrà dopo.

Tol. Orsù tu hai pensata ben stimo, che sia benedetto mille volte; non mi possio tener di non darti vn bacio.

Car. Ohimè la guancia mia, non potrò più magnar per trè dì, o che hauesse almanco pransato, so che se non facessi colatione, mi voleuo morire, bello, e digno. Coteste son carezze che può ohimè, che quanto più è più presto il dolore, sò che se volete trattare a questo modo con la ignora, và à rischio che non ci adopri la stanga della porta; ohimè, ohimè

Tol. E che io burlo. Orsù andiamo a pranzo, & poi darai ordine a quello che si à da fare, bisogna sollecitare perche è tardi.

Car. *Se mi fate di queste carezze io renontio le chiaui, & ogni cosa. Se voi non mi comprate vn poche d'oua fresche, questa mattina io non potrò pransare.*

Tol. *Tò, eccoti vn giulio, valle a compra, non dubitare stà allegramente.*

Car. *Date quà; ò ò ò ò, par che mi si comincia passar il dolor. Andiamo, che le budelle non vogliono star più nel corpo, fanno vn rumore, che par ci sia vn'esercito dentro che combatti.*
Il greco di questa mattina si comincia risnegliare.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Emilio solo.

NON posso dire altrimenti, che la Fortuna non perseguiti mè, come sue capitalissime inimico. O quanto saria meglio per mè il morire, che di continuo hauer da esser straziato, e cruciato da questi pungentissimi duoli, che mi trafiggono l'anima. Mà perche

che la via, e crudel Fortuna vede, che la morte mi saria troppo dolce, & saria fine di questa mia oscura prigione, in ricompensa di questo mi mantiene in vita, & mi và del continuo apparecchiando maggior strattj. E pure tutte queste pene; & tutti gli affanni li sopportarei volentieri, & mi sariano men graui, quando al fine fusse sicuro, che mio padre non mi hauesse a togliere la mia Lilla. Ahimè che in vano sono questi lamenti, in vano i sospiri. Che farò io? lasciarò dunque a mio padre vincer questa pugna? non già. Mà che farò? l'vccciderò forse? e questo è quel, che mi trafigge il cuore: che se io mi vedessi rimale vn'altro giouane par mio, ò con minaccie, ò cõ l'arme istesse gli estollerei dall'animo questo pensiero. mà mi è padre, onde altro rimedio ci vuole infelice, & sfortunato, che io sono. Starò aspettando quel che Mollica mi dice, & poi, se al fine sarà risoluto di prenderla per sua sposa, ricorrerò a questa spada, & con ella mi trafiggerò il petto.

SCENA SECONDA.

Carfagna. Emilio.

Bisogna saper fare in questo mondo. Hai visto con che destrezza hà cauato vn'altro giulio di mano al vecchio per sgurbiarmi quella decina d'oua a diruela, io son come la femina pregna, come mi vien voglia d'vna cosa, bisogna che io la gusti, altrimenti moro di parto. Mi sarà venuto voglia d'oua fresche questa mattina, però hò vsato quella astutia, che mi hauesse morsicato, và tanto mi si è accostato lui, quanto mi si accostano hora queste belle figlie d'oro, di zuccaro, di perle, & di manna pugliesse. Mà se mi riesce questa cosa di mandarle a casa della Signora Lilla sotto nome del suo figliuolo, mi vuò dare il più bel tempo del mondo, Mà che si possa rompere il collo, doue dinquolo è andato questo male detto Emilio, che io non la posse ritrouare.

Emi. Che cosa hà questo imbriaco? che vai cercando bestia?

Car. Ohimè, mi hauerà forse inteso? Io andauo cercando voi & se hora non vi trouauo vi voleua far bandire dal Balio.

Emi. Ecco, che mi hai ritrouato adesso, che vuoi da me?

Car.

Car. Il vostro padre (perche hormai comincia a far freddo) vi vuol fare un vestito, & io vuol far tagliare a questa misura di questo, che portate voi però vuò sapere che gli è lo abate, che subito ve lo rimanderà.

Emi. Orsù, poiche mio padre vuol far questa spesa, ci verrò io in persona, e me lo farò fare a mio modo.

Car. O può far il Cielo, stò intricato. Lui mi hà detto, che non vi occorre gir voi, mà basta, che lo date a mè.

Emi. Chi l'hà da portare il vestito, tù, o io?

Car. Voi Signor sì.

Emi. Dunque bisogna, che ci sia io mentre il sarto la vuol tagliare, perche si fanno in molti modi, però è necessario, che ci sia io.

Car. Necessarium quarto modo, che diamena necessario. In somma mi hà detto, che se ci andate voi non ne vuol far niente, però non vorrei che si perdesse sì bella occasione, hora che stà in questa buona fantasia, perche è un humorista stravagante, come gli ripigliano certi ghiribizzi, non gli faria fare manco il Re Filippo.

Emi. O questa è la più bella festa del mondo, io non hò mai visto farsi un vestito senza quello che l'hà da portare, & massime che ci è la commodità. Io vò dubitando, che tù non mi vogli far qual-

qualche burla Carfagna, come è tu testume, ti conosco ben sì.

Car. O è ò, và fa seruitio tù. In somma dice il vero il proverbio, che chi lava il capo all'asino si perde il sapone. Così voglio dir io; vò cercando di farui seruitio, perche ui voglio bene, e ne son stato causa io, che il vecchio si sia indotto a volerui far questo vestito, e voi me ne disgratiate, anzi me ne ingiuriate; orsù che voglio imparare alle spese mie.

Emi. Dunque mi paragoni con gl'asini eh, manigoldo, credi che ti conosca quanto pesi ch'dimmi un poco, che carità è questa? Non senza qualche tuo disegno ti muoui a questa Mà auerti, io te lo darò, fa conto di riportarlo adesso, altrimenti ti voglio romper le braccia.

Car. Le cose cominciano andare per il verso suo. O uoi sete sospettoso, dice non sò chi, che Homo suspectus maculatus est. Che volete, che io ue facci del vostro vestito? mi maraviglio ben di uoi a pensar a queste cose. Io son pur galant'huomo una volta, & non cercai mai se non di farui piacere.

Emi. O tu sai parlar latino? Non sia ancora che si dice, Qui semel malum, semper presumitur malam. Io che hò prouate dell'altre tue furbarie stò alquan-

to sospeso, che tù non me ne facci del l'altro perche si dice, a chi serpe mi scrida, lucerta teme.

Car. *Voi hauete torto per certo; mà di gratia lasciamo star le sofisticarie, che il vecchio non fù mai di fantasia. Se io vi hò fatto qualche cosa, è stato per ignoranza, perche son semplicione, non sò più che tanto.*

Emi. *Asinonaccio, sei ito goffo per non pagare il fale, che mi andauo mà uedi, se tu mi fai qualche cosa di mio triste tè, ti voglio far il più triste huomo, che calchi la terra. Fà che subito, che fatò adoperato, ti riporti.*

Car. *Signor sì, lasciate pur fare a mè, non dubitate di niente. Andiamo. O là triste costui, mà non gli hà starà.*

SCENA TERZA.

Perseta, Lilla.

M *Hai intesa Lilla, non ne dir più altro, nè la mandar più a longo, perche voglio che facci tutto quello che io ti comando.*

Lil. *Madonna mia, io sono obligata ad obedirui, perche mi sete madre, mà dall'altra banda, se uoi mi comandate cose illecite, non sono obligata a farle.*

Per. *E che cose illecite ti comando io,*

di un poco?

Lil. *Non mi vorreste far pigliare quel uecchio per marito, questa non mi pare illecito, che io, che fanciouane di sedici anni, pigli un marito così vecchio, mà non mi piacerà, in questo tanto.*

Per. *Eh pazzarella tu non ti sai conoscere la tua ventura Non vedi, che se ben M. Tolomeo è un poco vecchio, nondimeno è ricco, nobile ben voluto da tutti, & ha tutte le buone parti, che possa hauere un gentil huomo par suo.*

Lil. *Tanto meglio, perche non lo pigliate voi, se ha tutte queste buone parti che uoi dite; Eh madre mia, uoi uorreste mandare il mondo alla riuersa, mà v'ingannate questa volta, perche il marito si piglia una uolta sola, e poi io non voglio marito, nè uoglio far monica.*

Per *Figliuola, non mi far mettere in colera, che ti darò qualche schiaffo, Io voglio che tu lo pigli a dispetto tuo, haimi intesa.*

Lil. *Dar mi potete a uostra posta, mà che io lo pigli non sarà mai.*

Per. *Lilla, non esser così ostinata ad obedirmi, che non ci haurai mai più bene da mè. Se tu non fai quel ch'io ti dico, ti uoglio dar più maledittioni, che non ti ho date goccie di latte. Pensaci bene & ripensaci, & poi fallo che*

ue-

voglio in tutti i modi che tu pigli marito.

Lil. Horsù poi che mi volete maritare son contenta sia, mà perche non mi date Emilio suo figliuolo, come mi volete dare il padre, mi par che stia bene questo a noi, vi par che sia cosa giusta.

Per. Oo o, questo è quello che ti preme a te, mà che ne vuoi far di quello Emilio, Eccò a che v'appigliate voi altre giouinette, che non hauete prouato il mondo; a questi Ganimedi, e non vedi che quello non è padron di niente. Il padre fa quel conto di lui, che delle sue scarpe. Mà se pigliarai M. Tolomeo ti farà delle belle vesti, delle collane d oro, ti darà tutte le sodisfationi che tu vorrai.

Lil. Eccetto che una.

Per. Tu sarai padrona di casa, terrai serue, potrai andar a spasso a tua posta, e ti farà star sempre allegra.

Lil. Non può stare allegra, chi non ha l'animo contento. Mà non saranno finite cose nò. Io sò che lui è auaritissimo, e doue è questo vitio non ci può essere nessuna cosa di quel che acconcita mà quando bene ci fussero, io non la voglio, perche è vecchio.

Per. L'esser vecchio, come tù dici, non vuole dir niente, perche un giorno, e forse sarà di corto, si morirà, & tu sarai

padrone d'ogni cosa, & allhora potrai pigliare vn marito a tuo modo, che haurai buona dote.

Lil. Potria morir anch'io, prima di lui, perche la morte è commune a tutti: Mà fasi come si vole, io non voglio, io non lo voglio, o fatemelo pigliar per forza.

Per. O che sij maledetta, imbraca che tu sei. Non ti dar fastidio che ti voglio accomodar per le feste: lasciami tornare a casa, che voglio sia mal per tè.

Lil. Mi potrete far il peggio che voi potete, mà mai me lo farete pigliare

Per. A sfacciata, non dubitare nò: torna a casa, & fa quel che hai da fare, & io tornarò adesso, mà voglio che sia mal per tè, manigolda, sciagurata.

Lil. Ecco che vò.

Per. E'possibile, che noi altre povere madri non possiamo mai hauer bene de nostri figliuoli? quanto ci stentiamo a farli, & poi quando sono fatti grandi, te ne disgratiano: male li maschi, & peggio le femine. Io in quanto a mè non sò che mi fare con questa figliuola se Ruchetta non mi aiuta. Eccola appunto, voglio stare a sentir quel che dico.

SCENA QVARTA.

Ruchetta, Perseta.

E' Possebole che sempreme bisogna ij cercan de mademane. Maonna Perseta m'hauena promissiuna vunella, so ijta alla casa, & non ce l'haio potuta retrouà. Mollica m'hauea promiss de veni a casema, & non c'è venuto, de semmatu suenturata in quistu mo.. Ognuno me promette & nisciuno m'attende. O sia nam malora, poiche ogni cosa me và trauesu.

Per. Che cosa hai Ruchetta, che ti lamenti tanto? t'è interuenuto qualche male?

Ruc. Me lamento pre que me haìo rasciune. M'hauiui promessa la vunella, e poi non me l'hai data. Ie sapeua, che vouiui fà cusci, non te voleua fà lù seruitiu. Vui autre vedoue sete come gl' auari, larghe de vuoche, & strette de mani.

Per. Piano Ruchetta, non ti lamentar di me cosi presto, perche quello, che ti hò promesso te lo voglio mantenere.

Ruc. Hora sù alle mani, pre que cosa che allonga pigita vitiu, e non vorria, che me faciss remanì senza vunella quissu verno, pre l'amore è Dete, cha saria rouinata.

Per. Non ti dar fastidio ti dico. Mà come
si fàretto, che (hia figliuola non lo vuol
quel uecchio per marito? & se io non gli
darò mia figliuola per moglie, egli non mi
darà suo figliuolo per marito, & così vi-
uerò sempre con queste pene, & con queste
passioni.

Ruc. O vidila mò. Che t'haio dittu io,
cha essa no lù voleua piglià quillu uec-
chiu? & che ne credi tù t'hà mutu bene
rascione essa è sci biella iouenetta e quillu
è un'uccu hiu mattu, che nò me lu vorrià
vede nanzi. pensa che norrà fà essa,
con quella barba rammuffata, appontu
come teiena chicchu miu nquillu
biellu liberu. Negletta ad arte inanellata,
& hirta.

Per. Mà che posso fare io Ruchetta?

Ruc. *Se tù m'hauisci data la unella, ne la ha-*
neria fatta contenta iena io, cha de l'au-
tre più schizzinose de essa ce ne haio
fatte stà.

Per. Come farai, che se ne contenti?

Ruc. Saccio fà sci belle parolelle io, cha se saria
contenta subito.

Per. *Quel che io non hò potuto far con gridi,*
& con minaccie, tù lo vuoi far con
parole, anzi pare impossibile. pure se ti
balta l'animo di far, che se ne contenti,
mi farai grandissimo seruitio, & non
indarno.

Ruc. *Non lo uoglio fà dico. Non m'hai*
data

data ancora la promessa, & horrisli che ui.

Per. Ohimè, tù sei molto impatiente. Andiamo, che te la darò adesso. E se tù mi farai questo piacere ti darò de l'altre cose ancora.

Ruc. Dammela, & poi lo vederai. Iamo sù.

SCENA QVINTA.

Mollica da parte. Carfagna con il vestito Tolomeo.

SOn stato sin'hora per ritrouare il mio padrone, & me ne son andato anco a casa pensandomi, che fusse là, non hauendolo potuto rittouare in altro loco: mà non solo ci era, mà anco non son potuto entrar dentro qualche cosa ci deue essere di nuouo, che non è solito nè di Carfagna, nè di Tolomeo esser fuor di casa a quest hora. Sento non sò chi venir di quà, almeno fusse il mio padrone, è è Carfagna con il vecchio. Mi voglio accostare a questo cantone, & sentir quel che dicono.

Car. Hora a noi sta di fare il resto, il vestito eccolo qua.

Tol. O felice sorte, o Fortuna benigna, o Amor cortese, o seruidor raro, o Signora Lilla cara, che solo il tuo nome mi commoue tutti li sensi, giorno, ho-

ra, punto per mè felicissimi, mercè del mio affettionatissimo Carfagna.

Car. Sò, che gli comincia ad entrar per li nerui l'humor venereo da donero.

Tol. Dimmi Carfagna mio, come hai fatto ad hauer questo vestito?

Car. Fate conto, che altro, che questo homicciolo non gli l'haueria canato dalle mani, perche ci voleua venir lui in persona a tutti i patti del mondo. mà io gli hò saputo tanto ben dire che me l'hà dato. Cum pacto de quan primum reportando. però bisogna sollecitare.

Tol. O seruidore, Rè di tutti li seruidori; d'adesso ti cresce mezzo scudo più di salario il mese, & per caparra eccoti tre giulij. Mà del restante come faremo?

Car. Eviua il Signor Tolomeo mio padrone liberalissimo. Hora andiamo a casa a vestirmi, & poi v'inuiarete alla volta della Signora, perche già vi stà aspettando, & di più m'hà detto, che lasciarà la porta aperta.

Tol. Tanto meglio, andiamo. Mà dico io, non gl'hai detto tù, che ci haueua da andare Emilio?

Car. Signor si, mà ci andarete voi sotto il suo nome. di gratia non ci trattenia-mo più.

Tol. Se questo mi và bene sono il più felice

lice huomo, che mai creasse la natura.

Mol. Sieh; Noi faremo le parole, & costoro fanno i fatti. Sò, che se non sollecito a ritrouare il mio padrone ci haueremo dato da dauero. Ma non sia uero, che gli venga fatta, più presto ci uoglio lasciar questa propria uita.

SCENA SESTA.

Lilla sola.

Mi è parso sentir Mollica, mà di qui non si uede nessuno; gli uoleua dire, che dicesse al suo padrone che mia madre mi uuol per forza maritare a quel maledetto vecchio. Oh fortuna, a che tanto straziarmi. Amore, perche con mè uuoi usar tanta forza; ben io conosco io, perche, son pouera donna. Mà sopportarò mai io esser maritata a quel uecchio, & mancar di fede al mio Signore? Nò, che non commetterò mai sì enorme fallo. Mi son promessa a tè Emilio mio, & te lo uoglio mantenere, t'hò dato il cuore, t'hò donata l'anima, & la propria uita, son tua, son stata, & sarò, se non con il corpo, almeno col cuore, & con il pensiero. Mà ohimè, sento rumore, meglio è ch'io mi ritiri dentro in casa, è, se non m'inganna que-

quest'occhi, ch'altro veder non sanno, gli è il mio bene: voglio star a sentir quel che dice.

SCENA SETTIMA.

Mollica. Emilio. Lilla da parte.

Mol. CErto che m'increscie Sig. padrone di portarui così mala nouà.

Emi. Che cosa sarà?

Mol. Hauete voi dato il vostro vestito a Carfagna?

Emi. Sì perche?

Mol. Buona fè, so che l'hauete fatta la borza. Và il vostro padre hora, adesso, vestito delli nostri panni, & sotto il nostro nostro nome, in casa della Signora Lilla, per goderse la, & anco per sposarla, hora vede se che cosa ci è.

Emi. Oh Carfagna traditore. Come nà il mio padre in casa della Sig. Lilla sotto il mio nome?

Lil. O Cielo, e che sarà?

Emi. Tu mi fai stupire, & insieme mi fai tremare. Non è possibile, non lo posso credere, chi te l'ha detto?

Mol. L'ho intoso con queste proprie orecchie. Insomma qui bisogna rimediare al male che s'antiuede, & bisogna folleciture.

Emi. Che lui uada con consenso di Lilla

non

non lo posso credere, che non mi farà questo torto.

Lil. Ne puoi esser sicuro ben mio.

Mol. Signor no, che non ci và con consenso della Signora, mà quel furbo di Carfagna gl ha dato ad intendere che sia con consenso suo, forse per qualche sue particulare interesse. E di più son certò che lo farà entrar dentro, & è facil cosa, che madonna Perseta sia consapeuole di questo fatto. Però io in quant'a me vedria di far in modo, che non ci hauessero d'arriuare.

Emi. Mà come potiamo fare?

Lil. Meglio è ch'io mi scuopra. Emilio ben mio, che ci è di nuouo?

Emi. A tempo per certo sete uenuta, & hò tanto bisogno di uoi, che non si può dir più: mi dice Mollica, che mio padre uerrà hor hora in casa uostra forse il mio nome; però se si può rimediare a questo, facciamo quanto prima.

Lil. Come; vostro padre vuol venire in casa senza mia saputa o di mia madre.

Mol. Forse che uostra madre vorrà che ci venghi acciò gle uenghi fatto quello che tanto desidera.

Lil Hora mia madre non ci è, che poco fa uscì con Ruchetta dalla porta di dietro con non sò che uesta. Horsù, che gli uoglio far passare io la fantasia di Amore, uecchio matto che gliè. Mol-

lica vien dentro, che te ne potrai star dietro alla porta con vn buon baſtone, & ſe alcuno vorrà entrar dentro, tu li farai il debito.

Emi. *Non vorrei che a mio padre ſi faceſſe affronto neſſuno, ſe ſi poteſſe.*

Mol. *Moſtrate ben di hauer poca affettione alla Signora Lilla, poiche voſtro padre vi vuol togliere lei, quale voi dite ch'è la voſtra vita, & non ve ne volete aiutare?*

Lil. *Non tante coſe. Emilio mio, ſe volete venir dentro ancora voi, me ne farete grandiſſimo piacere. Mollica entra dentro, & mena le mani.*

Mol. *Andate a trouarmi vn buon pezzo di legno, & poi laſciate far il debito a mè.*

Lil. *Io vò.*

Emi. *Io non mi voglio trouar a queſto fatto, acciò non s'habbia da dire, che ci habbia tenute le mani io, mà qui a vn poco ripaſſarò di quà.*

Mol. *Sign Emilio, perche ſtate coſi meſto, e penſoſo? ſtatemi allegro, che queſta volta ſpero ſi farà fine alli tanti diſguſti che vi ha dati, & dà voſtro padre. Che vi prometto da quel fedel ſeruidore che io vi ſono di fargli paſſar la voglia di Amore, & d'amare. Che voglio poſſa dir con buona conſcientia, Et ſic amarus amor, come diſſe colui.*

Emi.

Emi. *Io stò pensoso, & mesto, perche veggio in sì manifesto pericolo della vita mio padre, & che non ne riporterà se non biasmo, & disbonore, con dar da dire a tutto il mondo. Però vorrei, che pensassimo meglio questo caso.*

Mol. *Eccoci sul pensare. Non sapete che dice il proverbio, Che nulla fa chi troppo cose pensa? Non ci occorre altro. Et poi non ci potemo più ritirare se ben volessimo, che già l'habbiamo promessa alla Sig. Lilla, & mista aspettando.*

Emi. *Contro voglia mia si fa ogni cosa, & me ne protesto non esserci intricato.*

Mol. *Orsù non più parole, andate un poco a spasso, & poi lasciatemi rimaner di quà, che v'aspettarò in questo vicolo, a rivederci.*

Emi. *O padre, piaccia al Cielo, che passando questa furia, vi s'habbia da passar la voglia di pigliar la Signora Lilla per moglie, perche se ci andarai non ne riuscirai senza pericolo forse della vita. Io non mi voglio trattener più quì, acciò non sia trovato presente a questo fatto passarò di quà.*

SCE-

SCENA OTTAVA.

Carfagna. Tolomeo.

Car. NEssuno vi riconoscerà, state ad ordinato tanto bene, che par che siate vn giouane di sedici anni, portate giusto il vostro figliuolo. O come andate ben pettinato, parete vn gatto di piombo.

Tol. Ohimè, che sento tremar le gambe, dubito di qualche affronto.

Car. E mi marauiglio di voi, che vi stà a spettando nella camera oscura (come vi hò detto) & forse fra voi trattenete più di quello, che vi hò detto, con dir, che vogliate burlarui.

Tol. Hora mi cominciano a tremar le cosce, ohimè la schiena, treno tutto da capo à piedi.

Car. O che innamorati, per mia fè, da gentil huomo, che mi hauete gabbato. Io vi teneua per vn huomo risoluto, in trepido, ma voi fete tutto il contrario.

Tol. Carfagna mio, la paura me lo fa fare frà tello.

Car. Volete che ci vada io & allhora vedrete con che leftezza furò il fatto mio. Mà voi non vi sapete confolare questa si bella occasione, che vi porge la Fortuna. Povero Carfagna, basta, così và il mondo, và il bene a chi

chi non se la sà conoscere.

Tol. Io mi risolvo d andare, ma vorria, che lui mi facesse la scoperta, che nessuno mi vedesse entrar dentro.

Car. Lasciate pur fare a me, la porta è aperta entrate pur via allegramente. Voi sete mezzo morto, à solo a pensare, che entrate a godere la vostra inamorata non vi dovrebbe parer mille anni d esser con lei?

Tol. Ohimè Carfagna, se non mi aiuti mi sento venir meno per la paura, che ho.

Car. O o o voi sete il bel poltrone, di che havete paura? non vedete, che ci sono io quà?

Tol. Dio voglia, che non mi caschi morto sù per le scale; ma ò Carfagna non ti scostar di quà, m' hai inteso?

Car. Sì sì, non dubitate.

Tol. Orsù in entro, ò mi sia scordato il meglio, in qual stanza sta lei, che non facessimo qualche errore.

Car. Stà nella stanza a mano manca à capo della scala. Entrate dentro, & poi ditegli, buon dì bene mio. Lei perche non vuole esser conosciuta non vi risponderà, ma voi subito gli dirite, ecco quà Emilio vostro, che muore per voi, & poi sapete quel che havete da fare.

Tol. Orsù a rivederci.

Car.

Car. Adio. Sò che cota stoppini: O questa sì che sarà la solenne burla: la Sig. Lilla non ne sa niente, certo gli fa qualche affronto. Va a rischio, che la stanga della porta, con la quale voleua dare a mè, non facci operatione contra di lui. Chi sa, è vna bizzaretta, è tutto fuoco. Mà perche ce l'hò mandato io, se non perche l'habbia da uccidere? E che meglio? Non restarò io padrone d'ogni cosa? Certo sì, perche ecco le chiani di tutte le robbe, nessuno me le ritoglierà senza ragion veduta. E Lilla, hora si vede se tù sai fare una preua. Chi sà, gli voglio donare, se però l'uccide, prò augumento sua dotis cento scudi, che se ne potrà contentare. Poi voglio far l'instrumento de omnibus bonis a Tolomeo acquisitis, a Carfagna vero tunquam legitimo herede acchiappatis; con tutte le clausule che ci vanno, fate conto che voglio che stia per eccellenza, perche io ancora son stato Notaro. Se mi riesce, le cose andaranno per il verso suo. Poscia mi voglio fare vn bellissimo vestito, voglio spender dieci scudi il giorno all'hosteria, il vestito non lo voglio fare, a che tanta spesa? nò nò, all'hosteria fratello, far buona amicitia con gl'hosti, acciò mi portino a tauola la miglior robba che stia in casa,

casa, & il miglior vino che stia in cantina, e sguazzare, & trionfare il marcio mondo. Io credo che mi riuscirà, pure faccia egli. In tanto sarà bene che io vada a fare un'altra volta collatione, perche mi sento un grande appetito. Ah corpicciolo, se questa cosa mi riesce, voglio che tu facci tutte le feste, & tutti li gaudeamus. Il pouero huomo è buon compagno, non fa danno a nessuno, & si contenta del giusto. Vn paro di capponi, un gallo d'Indiã, con un quarto di vitella mongana: per un pasto se ne contenta lui, & non vuole altro. E'tanto ben creato, che voglio meglio a lui, che a mè stesso, & per questo mi sforzo di dargli sodisfatione: mà l'auara natura gli è stata tanto scarsa al pouerino, che non può pigliare un gusto a pieno. O Natura crudele, perche non m'hai fatto vn corpo almeno come il Culiseo, se non più? Allhora si, che hauerei potuto far stare allegro, e lui, e questa gola golosa, che si lamenta ancor'essa, & ha ragione, perche nel meglio del mangiare, il corpicello s'arrende. Mà poiche non mi posso mangiare ogni cosa in vna volta, voglio mangiar tanto più spesso, che dice li prouerbio tanto fa vna cacata di Bufala, come cento quaglie, & sarà be-

ne

ne che io soleciti, perche son di natura, che ho lo stomaco debole, quando non magno spesso son spedito: Io per conto della buccolica ne ragiono volentieri, perche non trouo la più dolce cosa in questo mondo. Ede, bibe, & lude, post mortem nulla voluptas, disse colui.

SCENA NONA.

Tolomeo Mollica.

OHimè Signori, non più, non più, che l'Amore mel'ha fatto fare. Ohimè la schiena, ohimè le spalle, mai più innamorarmi, la rinonatio adesso, non più, non più, ohimè che son morto.

Mol. Che sì, chè ti farò passar l'amore lo vecchio matto. A lasciarsi dar parole a quel furbo di Carsogna, forse non gli ha creduto, giuro il mondo, se non è più innamorato di lui, che della Signora. Mà io resto stupido, come sia possibile, che vn vecchio par suo, che era tenuto per il più sauio quasi di questa Città, sia diuenuto così stupido, & insensato, che si lasci dare ad intendre queste sì grosse bugiaccie da quel furbaccio La Sign. Lilla tanto ne sa lei di questo fatto, quanto ne sa la Giulia di S. Moutte. Mà lui gli fà il debito, che

non

non può essere altrimenti, che non l'habbia fatto per qualche suo disegno, sia il goffo, mà il più tristo non creò mai la Natura. Se bene questa volta il colpo è andato vano, & la burla che Carfagna ha fatta al vecchio, risultarà in vtile del mio padrone, che mi credo lui non s'intricarà più di donne. Io voglio andare a dar questa buona nuoua al Sig. Emilio; che la cosa sia passata cosi bene, che spero questa volta si farà fine alle tante miserie sue.

SCENA DECIMA.

Perseta. Ruchetta.

SEi contenta adesso? se tu mi seruirai come si deue, ti darò dell'altre cose assai meglio della vesta.

Ruc. Omòsi, cha so contenta da douiro, e lassa fa a mè de figlieta cha se non la faccio contenta subito io, di male de mine.

Per. Hosù non ti dico altro. Mà non starò bene io quando haurò preso Emilio per mio sposo?

Ruc. Te la creò to, che starete bene, non è cica biellu iouenittu gratiusu, cha faria namorà le prete, non ch'vnà ioueneie m hà cicra, che sia luffuriusu.

Cosci me ne potesse trouà un'autro io, che me lu uorria tenè più caru, che la tocca li pocini, mà non ha io tanta ventura.

Per. *Se io piglio Emilio per sposo, ti uoglio dare a tè Mollica suo seruidore, che non è brutto ancor esso nò.*

Ruc. *V, che sci contienta, & non pozzi hauè ma male. Voleisse deio, che me facisti tanta gratia, che te vorria stà pre sorua tottu lu tiempu della uita mea, ne mancu vorria, che me daisti cica de salariu, te vorria esse schiaua.*

Per. *Non dubitare Ruchetta, che quella fortuna, che torrerò io, correrai tù ancora. fà dal canto tuo diligentemente tutto quello, che deui fare, del restante non ti dar fastidio di niente, che io ti sarò buona sorella.*

Ruc. *Che sci beneetta. Nonte ne piglia penseru de figlieta, pre que pò fà cuntu, che ne sia più che contenta, de quesso tantu statene upace*

Per. *Io non ti dico altro, tù fà dalla banda tua, & io dalla mia, & se non manchi tù, ne meno mancarò io*

Ruc. *Io mò uoglio ij pre ne poche de lena pre la fornara, che uoglio fa le pane, che non ce n'haio mancu vnu voccone. N'ha io certe, ma quelle sò troppu bone, no gli le uoglio dà, me le voglio tenè se pre sorte se facesse.*

quissu

quisſu parentatu, acciò pozzamu ſà li maccaruni.

Per. *Voglio che ſtamo allegramente Mà di gratia Ruchetta torna preſto, perche hò da andare a viſitare madonna Pimpa mia comare, che hà parterito, & tù mi farai compagnia, a Lilla poi, quando tornaremo tù gli parlarai.*

Ruc. *Scine, laſſa fare a mè. Io mò mè reuengo, & poi ierremo doue pare a te.*

Per. *T'aſpetto a caſa, vedi, ſe mia figliuola ſi contenta di pigliar queſto uecchio, come dice Ruchetta di ſi, io ſono la più felice donna del mondo.*

SCENA VNDECIMA.

Emilio. Carfagna.

NOn sò, che ſi habiano fatto teſtoro di mio padre, sò bene, che lui ui andò, che ſe bene Mollica mi diſſe che io l'aſpettaſſe di quà, tuttauia me ne andai, per non hauer da eſſer taſſato in neſſun conto in queſto fatto. Màio dubito, che non l'haabiano uccifo, perche ſe fuſſe altrimenti, Mollica ſi vedrebbe di quà; ecco a punto Carfagna, che forſe lui ſaprà qualche coſa.

Car. *Adeſſo, che hò mangiato voglio andare a fare un poco d'eſercitio per*

smaltirè il pasto, acciò di quì a un poco possa rimagnare un'altra volta, che mi son risoluto di veder il fondo a tutte quelle brocche che stanno in cantina, piene di palombi, & di porchette grasse tanto fatte ue

Emi. *Viu, empila bene questa panza magnone Carfagna doue uai? che è del tuo padrone*

Car. *Ego sum padronus, perchesche vuoi?*

Emi. *Che uoglio? doue è il mio vestito? tu fai molto il grande non facevi così poco fà. Senz'altro mio padre sarà morto, uoglio veder di saperlo con buone parole da costui Da quanto tempo in quà sei diuentato padrone è forse morto mio padre?*

Car. *O morto è uino, tre di pane, & acqua. E che procedure è questo? al padrone non cauare di cappello, o aspetta, che voglio tu ci pranzi, puoi ben fare hoimedios per mè che non ci mangiarai questa mattina.*

Emi *Piano Signor Carfagna, che io non sapeuo tanto innanzi, non ui pigliate colera, che se non gli hò fatto il debito honore per il passato, glie lo farò per l'auenire.*

Car. *Non possum non possum*

Emi. *Signor Carfagna mio padrone io non hò pranzato ancora, vorrei che V. S. veniste a mettere in ordine, perche è hora.*

è hora.

Car. Hora non mi è commodo.

Emi. Datemi le chiaui.

Car. Le chiauiè capriuole non credatur.

Emi. Bè che hò da fare, hò da star tutt'hoggi a digiuno?

Car. Subintelligitur. Pure, se mi domanderai perdono di questa tua poca creanza forse, forse te lo darò.

Emi. Son contento. Perdonatemi, di tutto quel che vi hò fatto.

Car. Non ti voglio perdonare, perche non hai piegate le braccia.

Emi. Le piegarò, perdonà.

Car. E'l cappello done lo lasci

Emi. Eccolo trouato. Perdonatemi di quello, che vi hò fatto, fate ancor cont'anco.

Car. O và un poco a spasso, perche hora non vi hò tempo. Me ne voglio ritirar in casa, & serrar ben la porta che costui non mi facesse qualche burla.

Emi. O Cielo, a che son condotto? patientia, cosi vuol mio padre. Io voglio parlar prima a Mollica, & poi vuò far dir di mè per tutta questa Città.

SCENA DVODECIMA.

Tolomeo. Carfagna.

Oimè, che senz'altro sarà rotto qualchosso, mi sento tutto fra-

cassato, & remmato. E forse sarai stato tù figlio traditore. Il povero Carfagna mi haveva detto il vero, che mi stava aspettando, ma quei cani assassini, che erano dentro, subito che mi viddero comparire mi misero le mani adosso, & senza alcuna compassione me ne dettero quante mai me ne potevano dare & dubito, che non habbiano dato qualche botta a esso ancora che il poverino non lo merita, è sempliciotto è buon figliuolo, voglio vedere se fussi in casa. tic, toc.

Car. *Non posso adesso, che mi và altro per la testa.*

Tol. *Che ti dis'io, che haveva rellevato ancor esso, sono il tuo padrone o Carfagna. tic, toc.*

Car. *Se havessi un poca d'acqua bollita glie la verria buttare adosso. hai appetito eh? mi hà detto M. Carfagna, che non vi è, & il padrone si è perso.*

Tol. *Non mi riconosci? eccomi, che mi son ritrovato, non vedi, che sono Tolomeo? tic toc.*

Car. *O tò adesso, e ribuffa di nuovo un'altra volta, che in tanto si scalda l'acqua, voglio, che ne ne sentiate meglio che non ve ne sete sentito.*

Tol. *Ah Carfagna, al tuo padrone farai a questo modo?*

Car. *Io non conosco altro padrone, che mè in*

me in questa casa, & se tu pretendi niente fammi citare che ti risponderò.

Tol. *Per cortesia affacciati un poco alla fenestra, quanto ti dica due parole sole, sole.*

Car. *Che vuoi che domandi; O M. Tolemeo, per vita mia che non vi haueno riconosciuto adesso vengo a basso.*

Tol. *Sollecita perche sto male. Povero vecchio, che in vecchiezza tua ti è intervenuto questo.*

Car. *Pò fare il mondo, che non vi ho riconosciuto; vi ho visto questi panni di Emilio in dosso, & non mi ricordaue che gli haueua prestati a voi; mi pareua che fusse lui, & però ho buttata quell' acqua; ò forse non vi ha bagnato bene, ma che importa, il vestito ne patirà la pena.*

Tol. *Solo perche si sono bagnati questi panni non me ne curo.*

Car. *Eè, le cose come sono passate? so che se te stato in consumatione da douero, eh?*

Tol. *E se non mi son consumato, che ci ritorna. Fratello, son stato assassinato. Subito che entrai dentro, pensandomi che non ci fusse se non Lilla, che sia ammazzata ancor essa, certi assassini me ne dorno tanto, che mi hanno rotto tutte l'ossa. E se io non gli dimandaua la vita in prestito, mi voleuano ancor vccider così vecchio come io sono.*

Car. O poueríno, che non possiate inuecchiar più che tanto, mi fate uenir le lacrime a gl'occhi; mà non puol esser stato se non quel tristo di vostro figlio per che gliè un gran furbo. Quanti erano costoro?

Tol. Io non ne viddi se non uno, & quello in alcun modo non lo potei conoscere, mà senz'altro sarà stato lui il traditore.

Car. O, se uoi lo conoscenate, io adesso lo uoleua andare ascerticare uno, uno; se bene è facil cosa che si habbia da scoprire. In tanto lui ha da stare tre dita fuor della porta, insieme con quel tristo di Mollica.

Tol. Sopra il tutto non li lasciar entrare più in casa, nè manco gli dar più niente. Io uoglio andare a spogliarmi, & poi dalla porta di dietro anderò da M. Angelo barbiere, che mi facci qualche rimedio a questo mio dolore, perche se mi dura, questa sera non son uiuo, & aspettamia casa.

Car. Andate pure. O uiglinecchi, non lo sapeuano uccidere, che siano appiccati; mà chi sà, potria essere che si moriße presto, perche uedo che stà molto male appagliato, & non si puol mouere. Io in tanto stò in possesso di tutte le robbe, & son Capus Domini, qualche

cosa sarà, me ne uoglio entrar dentro

& star

& starmene in santa pace, e in sì felice stato.

SCENA DECIMATERZA.

Molica. Emilio.

SO, che se non ero lesto ve l'attaccaua. Se ne veniua Signore con il nostro vestito, che gli staua come al asino la sella, & bel bello, voleua salir sù; Mà io subito che lo viddi, lo piglià per un braccio, & poi gli ne detti tante, che era stracco, & pensauo che fusse morto; mà sì, non l'vccidevano manco l'archibugiate.

Emi. Certo che m'incresce, che habbiate fatto questo affronto a mio padre; mà dall'altra banda, se lo merita, perche lui è vecchio, douerìa pensare ad altre che all'amore. E dice io, si cognobbe egli sì?

Mol. Signor nò, mà disse bene, che non voleua più amore, & che rinontiaua ogni cosa, & che mai più haueria fatto tal cose.

Emi. Al misero lo douea dire, acciò non gli desse più, mà che può esser di lui, volemo dire che sia in casa?

Mol. In casa non può essere, perche fuggì verso questa parte, e con che passe, non l'haueria arriuato manco un barbaro.

dice vero il prouerbio, chi corre, corre, mà chi fugge vola. In tanto vorrei che andassimo a fare vn pò collatione, che ancor stò a digiuno.

Emi. Et io ancora. Mà tu non sai niente, Carfagna ci fa l'huomo adesso, perche mio padre gli ha lasciate le chiaui, mi ha detto che lui è padrone, & che mi vuol far digiunar pane, & aqua, con altre insolentie fattomi. In somma non mi ha voluto dar da pranzo, nè manco ha voluto che io entrasse in casa.

Mol. Come hauemo da fare?

Emi. Stà cheto, vuo che interuenga a lui molto peggio, che non è auuenuto a mio padre. Và per vna scala da M. Giouanni spetiale qui a questo cantone, & porta la adesso quà, che tù entrarai dalla fenestra & poi verrai ad aprir la porta, gli ritogliaremo le chiaui, & lo balzaremo fuor di casa.

Mol. La scala adesso, adesso la porto quà.

Emi. Sollecita. O starei fresco. se mi volesse lasciar menar per il naso da costui ad vsanza di bufalo, forse non mi fa l'huomo adesso, tù vedrai che ti farò pentire di tutte l'insolentie che mi hai vsate, & non ti giouarà far il padrone, nèsi Caput Domini. Come si ha presa subito la libertà di far dell'huomo, mettiti asino in sala, subito se

ne

ne entra in camera, così fa costui. Presto, presto Mollica, accomodala bene.

Mol. *Eccola quà, bisogna far pian piano, acciò non se ne accorga.*

Emi. *Lascia fare a mè. Horsù la scala stà bene, sali sù, & piano senza far rumore, vieni ad aprir la porta.*

Mol. *Hora si vede se la sò far festa. Non si vede, deue star in camera a dormire il poltrone.*

Emi. *Tanto meglio, fa presto Allacciati pur le scarpe Carfagna, & mettiti in ordine la schiena che vuò che ti possi giuocare a morra le bastonate tue, con quelle di mio padre, vuò che andiate di paro.*

Sollecita Mollica.

Mol. *Horsù via, entrate dentro ch'io voglio restar qui nella porta, acciò quando passa, gli possa coglier qualche pugno io ancora, che appunto n'hò una voglia grande, solo perche con me in casa sempre mi faceua il grugno, mi leuarò pure questa zecca canina da torno. O s'incomincia a sentir rumore.*

SCENA DECIMA QVARTA.

Carfagna. Mollica. Emilio.

O *Himè a questo modo assassinarmi in casa mia ahi traditori.*

Mol. Sentite, in casa sua, come se ne era fatto padrone in tutto, & per tutto Dategli Sig. Emilio, ch'è Giudio.

Emi. Tò, eccoti li perdoni, eccoti li digiuni, che tù m'hai fatti fare, eccoti cauato il cappello, furbaccio. lauatene pure le mani di questa casa. Entrà dentro Mollica, & serra la porta, mà prima piglia le chiani, che tieni nella cinta questo manigoldo, che ad vna volta per vna toccarà a lui star di fuora.

Mol. Passa quà manigoldone, da quà quelle chiani, & tò pigliate questo a conto del salario.

Car. O rouinato, ò sfuenturato, o sfortunato mè. Ho'ra sì, che mi morrò di fame, & toccarà a mè di digiunare. O quanto mi saria stato meglio star per guattaro di cucina a contemplare quelli belli arosti, & quelli belli alessotti, che salire in tanta grandezza, & poi in vn subito venire in niente. Son pur fallito senza far marcantia. Ohimè, che per disperatione voglio andare a far testamento di quelle pocche robbe, che io hò, & poi per non esser più veduto, mi voglio buttare nel primo pozzo, che me s'incontra innanzi, & cosi non mi morrò più di fame, & sarò fuora di fastidio.

ATTO

ATTO III.

SENA PRIMA.

Rucchetta. Perfetta alla teneſtra.

O ſtata pre lena, mòbiſogna, che vala pre lu lieuitu, ſempre mè manca quae coſa. poteſſe a lo mancu retrouà: Mollica pre vedè ſe ſtà nella fantaſia de mademane, cha ſe ce vò venì voglio comenzà a mettè nordene lu cotturu pre cocè li maccaruni; l'haio nfezzati ogni coſa, forſcia cha non sò bielli, paru propria taglioni de chilifini, ſe ce vò venì no voglio che pata nò, mà no lu retrouar io. La forcara me hà commandatu lo pane, à meglie; che neda ſe maonna hà cica de lieuitu. tic toc.

Per. Chià? chi bitte alla porta?

Ruc. Sò io maonna Perfetta. Vorria cha me preſtaſti npocu de lieuitu, chà voglio fà lo pane.

Per. Si ben, molto volentieri. Lilla piglia il leuito, che hà nella caſa, & dallo quà à Ruchetta. Mà ſai, fa che torni ſubito quà, ſe volemo andare doue ti

ho

hò detto.

Ruc. Scime, mò màreuengo io, a quantu metta la meffetura, che non haio voccone de pane.

Per. Eccolo lì, piglialo, mà follecita, che ti aspetto.

Ruc. Mò dico. V che ſci contienta, mutuſci biell'la, laſſame ij correnno, correnno, chu ſe nò queſſa faria ſpnà lu munu.

SCENA SECONDA.

Tolomeo. Carfagna.

CErto, che il barbiero nel rimettermi a ſeſto queſt'oſſo della ſpalla ci hà ſtentato tanto, che quaſi mi hà fatto venir meno per il dolore. Hora voglio vedere ſe Carfagna mi ſtà aſpettando a caſa, perche mi voglio vn poco ripoſare in ſu'l letto. Coſtui ſtà ſerrato. tic, toc. deue dormire il pouero huomo, vuò ribuſſare vn'altra volta, tic, toc. Non ci deue eſſere. Io comincio a ſentir vna bella fame.

Car. Aaa ✝ ſpanicita quanto vuoi, da mangiar non ce n'è. Hora ſi che diuentarò come vna canna d'Archibugio ſchietto, ſchietto.

Tol. Eccolo per mia ſe. Carfagna!

Car. Signore!

Tol,

Tol. *Apri un poco la porta, perche è hora diceria hormai.*

Car. *E padrone fratello, il vostro figliuolo a tradimento è entrato in casa, dalla fenestra & a suon di bastone mi hà cauato fuora, con togliermi ancora tutte le chiaui, & la mia schiena ancora si lamenta del torto grande, che gli è stato fatto.*

Tol. *Mio figliuolo è entrato dalla fenestra, & ti hà cauato di casa eh? non gli bastaua hauer bastonato mè, hà voluto castigar tè ancora. Se io gli la perdono lamentisi di mè. hor hora lo voglio far mettere in prigioone, & lì si hà da morire il traditore.*

Car. *Eh padrone, saria molto meglio, che si accostassimo con buone parole, & lasciar pigliar a lui quella fanfaluca, che così forsi ci aprirà, altrimenti staremo di fuora eternamente.*

Tol. *Che buone parole, lo voglio fare appicare il manigoldo, hora me ne voglio andare dal Giudice, & dirgli questo misfatto che son sicuro lo farà carcerar subito, subito.*

Car. *Padrone; non faremo nulla. Si potria risapere, che voi trauestito sotto entrato in casa di madonna Persetta, & esser causa della rouina vostra, & mia. vedemo prima con il bello se ci volesse aprire, & poi potrete far quel, che*

vi pare

vi pare, mà mentre stiamo di fuora si
videranno di uei, & di mè insieme.
perdonategli, fate a modo mio.

Tel. Che perdonare. Vieni con mè, & vederai quello che saprò fare contro questo assassino di strada.

Car. Eh Signore, se stò un'altr'hora, che non mangi un poco, me ui casco adesso bello, & morto. Di gratia non ne fate altro se volete.

T. Camina se ta vuoi, che non è tempo di mangiare adesso.

Car. Via andiamo.

SCENA TERZA.

Ruchetta. Perseta.

Ruc. Comma Perseta me deue aspettà? Fà cuntu cha me sò ainata vè xic, toc.

Per. Chi è tù sei tù Ruchetta?

Ruc. Camina se volemo ij, preque haio paura, che non voglia piouere, che uedu tu, tiempu mutu caricu de nuuelli, haio paura, che ni nfondaremo.

Per. Orsù andiamo. Mà di gratia pensa un poco di fare in modo, che Lilla si habbia da contentare di quel uecchio che forse tù ci haurai meglio sorte che non ci hò io.

Ruc. Non se dice aultri, mà fa cuntu, che

sciu

sci pre fattu non te l'haio promissu. ciamo cha uò piouere, e sci se nfonderemo mutu bene.

Per. *Vò dubitando che questa cosa non si risappia, & qualcheduno non ci guasti questi nostri disegni, perche hoggi di si trouano tanto cattiue gentii in questo mondo, & in particulare in questo nostro paese, che non penno uedere, nè patire il ben d altri.*

Ruc. *De que uoi hauè paura? se Emilio, mentri nui ieme a vedè la nfantata, non te facesse quae burla, che non te tollesse figlieta; però se non voi chate intreuenga quae male, senamola, & reuengamo cetto non te mette a sa li ciarlamenti con l' autre femmene ui, che nui autre, come comenzimo a ciarlà, cuntu che no la fenimo mai. La Natura non ci è mica stata scarsa di lengua nò.*

Per. *A quanto arriui, & poi subito tornarerèmo. Tu non ne dir niete con nessuno di queste cose, hai m'intesa.*

Ruc. *Vh, che Deto te lo perdona, fa cuntu, che non haio autru penseru. che deij ciarlanno de quesso. Iamo, non ce ntrattenamo più.*

SCENA QVARTA.

Emilio. Molica. Lilla.

Mi è parso di sentir M. Persetta, che andaua non so doue.

Mol. *Io credo che habbiano detto di volere andar a vedere non so che donna che ha partorito.*

Emi. *Horsù, poi che hauemo questa bella occasione di poter parlare alla Signora Lilla, bussa alla porta & vediamo menarla dentro in casa acciò nessuno me la tolga, perche quando la madre tornarà, & non la trouarà in casa, credo, che per honor suo, me la darà per mia sposa. Et mio padre non potendo entrar dentro, acconsentirà ad ogni cosa per non star di fuora, & cosi sarò contento, & sodisfatto.*

Mol. *Quel che si ha da fare si facci presto, prima che la Vedoua ritorni. Voglio bussare, tic, tic.*

Lil. *Chi è? mia madre non ci è.*

Mol. *Il Sig. Emilio gli vorria dire vna parola, Signora Lilla?*

Lil. *Adesso vengo a basso.*

Mol. *Mà come faremo Sig. Emilio, acciò nessuno la veggia entrar dentro?*

Emi *Coprila con la tua cappa, & poi adesso non si vede nessuno.*

Lil. *Eccomi, che domandate Signor Emilio,*

ben

ben mio?

Emi. *O speranza del mio cuore! per scamparui dalle mani di vostra madre, & anco acciò nessun mi vi tolga, vorrei che ve ne veniste in casa mia segretamente.*

Lil. *Digratia, andiamo sù; mà vostro padre?*

Emi. *Mio padre non ci è, ne voglio che ci sia, non dubitate di niente, entrate dentro; adesso non si vede nessuno, poi serraremo la porta, & chi verrà niente bussarà.*

Lil. *Orsù venite.*

Emi. *Hora sì, che son sicuro, nessuno mi vi toglierà dolcissima anima mia entrate pur dentro; Mollica serra la porta, vientene sù tu ancora.*

Mol. *Lasciate pur fare a mè.*

SCENA QVINTA.

Tolomeo Carfagna.

IO hò pensato alli casi miei, & sarà meglio di far quanto tu dici. perche veramente mi saria vergogna, che son vecchio di settant'anni, voler pigliare vna donna così giouane. Mio figliuolo ha hauuto raggione di far quel che ha fatto verso di mè, perche da principio non douemo negargli la Sig.

Lilla

Lilla per sua moglie, essendo cosa lecita, & da giouane; io in quanto a mè son contento di far quanto lui vuole. Che ne dici tu Carfagna?

Car. O adesso sì, che par che v'accostate alle cose del douere; mà lo douuuate far per prima, che queste bastonate, che hauemo hauute, non l'hauessimo hauute ne manco hauereßimo corßi tanti pericoli.

Tol. Dici il vero; mà non sò che pensiero fantastico mi staua nell'animo, che non mi lasciaua quietare nè notte nè giorno. Hora, per gratia del Cielo, mi ßi è passato. Guarda un poco Carfagna sa fusse in casa Emilio, che gli vuoglio parlare.

Car. Non si vede, nè ßi sente nessuno, non ci deuono essere.

Tol. Aspettiamo un pò di quà, che forse ritornarranno.

Car. Vò dubitando, che non faremo niente, perche non vorranno fastidij. Per il passato hauemo fatto il grande noi, & hora lo faranno loro, & ßi hanno molto ben ragione, perche io gli ho molto mal trattati.

Tol. Subito che io parlo ad Emilio accomodarmo ogni cosa. Mà ecco M. Perßeta, sentiamo un poco quel che dice, se a sorte lei sapeße niente di quel che è occorßo poco fà.

SCE-

SCENA SESTA.

Perseta. Rucherta. Tolomeo. Carfagna.

VEdi figlio che è quello eh Ruche tra? Certo che non ho visto ancora il più bello; felici loro, che hanno così buona fortuna in far figliuoli così belli; la buona memoria di Marco Tullio mio marito (sconsolata mè) non haueua altro desiderio, che di hauere vn figlio maschio, & mai è stato possibile ad arrestarei, basta che habbia fatto questa figliuola per guastarmi tutti li miei disegni, mà se pigliasse Emilio, credo che si adempisse ogni cosa.

Tol. *E senti Carfagna? mi si è passata la voglia di Lilla, & mi è venuta di M Perseta, mi pare assai bella, & è molto più al proposito che non è la figliuola, almeno non darà da dire alle genti.*

Car. *Dico di sì io.*

Ruc. *Non te curà, che me è venuta la fantasia a mè ancora de fareme prena.*

Car. *O che parole da mangiar con il cucchiarello, almeno volesse che gli lo facesse io questo seruitio, che non mi curarei di far questa fatica.*

Per. *Io spero, che presto, presto, saremo contente tutte dei insieme.*

Car.

Car. Senti parole da far squagliare un piatto di maiolica.

Tol. M. Perseta per quanto si vede, non ne fa niente

Per. Aspettami qui Ruchetta, che voglio vedere se Lilla hà fatto niente da merenda, come gli ho lasciato detto, che tù con questa occasione gli potrai parlare.

Ruc. Sci de gratia. V buona vedouorta che è questa, quando te po fa lu sereuitiu, fa cuntu che te lo fa volentieri. Io nquant'a mè non uaio mai alla casa, che non me dein quae cosa, & non te curà che è ben voluta da ogni chiuelli.

Car. La gratia di V.S. Sign Ruchetta mia bella, sui pure che ti son schiauo, & tu verso di mè sei si crudele.

Ruc. V proseracciu, non me stà a toccà mè vè, cha te dò pianella sù nu mustacciu, io vè, non haio mica bisogno de buffuni io nò.

Car. Ti voglio dir io, mi è stato detto, che tù vai cercando, che t'impisse vn poco il corpo; io come huomo mi diletto di far seruigio mi son venuto a dedicare per seruitore alla Signoria vostra.

Tol. Ruchetta lascialo dir Carfagna, perche burla mà dimmi vn poco, madonna Perseta si rimaritaria lei, se trouasse qualche buonpartito?

Ruc

Ruc. Creo de ſci io, appunto ne ie uamo raſcie nanne mò de queſſo. mà chi è quiſſu buon partitu?

Tol. Son'io; non ſti par chè egli lo faceſſe?

Ruc. Me creo de nò i e, haio ntiſu, che ſci vnu bellu faſtidiuſu neaſa, & che figlietu non pò uiuer e pre tè, e non ſe ſa coſcintu. preque, quanne vna ſe nò nparentà con ui, ſe nà nformanne d'- egni coſa.

Tol. E, hormai ſaremo d'accordo, io, & mio figliuolo, perche mi contento, che lui piglia la Sig. Lilla per ſua ſpoſa, & io vorrei pigliar M. Perſeta.

Ruc. No la intende a quiſſu modu maonna Perſeta, vuò che tu te pigliÿ Lilla, & che dïſiglietu a eſſa. & Mollica a mè.

Car. E io? ho da andare a ſpatter le noci

Tol. Si ſe loro ſe ne contentaſſero, mà non ne vogliono farniente, & s'hanno ragione, perche gionine con giouane, & vecchio. con uecchia.

Ruc. Vecchia M. Perſeta! ſo queſſo ſci, che no lo dice, pre que non è uiro, diammena è, ancora potria, fa quattro figli.

Per. Vh desgratiata me Ruchetta, Lilla mia non è in caſa, dubito che Emilio non l'habbia menata uia.

Ruc. Che me dici; non poſtà, haì guardatu mutu bene pre tuttu,

Per. Si dico, attaccata me l'ha il traditore.

Ruc. Non te l'ha io dittu io, che Emilio te

vo-

volea fa quae burla de figlietà mà è vn brutta cosa.

Tol. Come può star questa cosa Curfagna?

Car. E che ne so io fate conto che ci hanno m se le mani per bene.

Per. M. Tolomeo vi par bella cosa che il vostr figliuolo mi ha tolto Lilla mia?

Tol. Come Emilio, vi ha tolto vostra figlia? non ne sò niente.

Per. Lo sò io. Mà non se dubitii, che ne farò pentire io; le donne honora non si deuono strapazzare a queste m do.

Rue. La pouerella s'ha rascione. Eran ijte a vede vna nfantata, che non fossimo mai ijte, & quanno semo uenute, non ce ha trouata la figlia, c scia benettu me fa dice hoij, poiche non se trouaca de descritione.

Tol. Volemo M. Persta uscir di tanti traua e facciamo che si sposino insieme, & c non ci saranno ogni giorno tanti co stratti.

Car. Si se non si son sposati sin hora.

Per. Io non ne voglio far niente, perche Emilio volea mia figliuola per m glie douena parlar con mè, & t trattarmi a questo modo, come ha fa Me ne voglio andare adesso dal Sig Gouernatore et lamentarmi grandeme di questa insolentia fattami da uos figliuolo.

Rue.

Luc. Maonna Perseta, volete sa a modu mei? o sposareli insieme, & lassateli sa, p^re que'quantu più se temanela quessa cosa tantu più puzza.

Per. Io non ne vorria far niente, mà per amor tuo, & perche non ne posso saù di mano per non dar da dire alle genti, me ne contento; mà doue sono loro?

Tol. Laudato sia il Cielo. Non potranno stare a capitar di quà; Mà intanto sposiamoci insieme noi ancora, acciò si facciano duplicate nozze, & siano compiete l'allegrezze.

Per. E di questo ancora son contenta, & diamoci hora la fede.

Luc. Vh, cha Himeneo Deio dalli spusi ve mantegna cent'anni insieme.

Tol. Così sia.

Car. Ecco appunto il Sig. Emilio. Ad tempus venistis, sed non allhora, quando bastonatas mi daueste.

SCENA OTTAVA.

Emilio. Mollica. Tolomeo. Perseta. Ruchetta. Carfagna. Lilla.

Mi par di veder mio padre, & madonna Perseta ragionar insieme, accostiamoci bel bello per sentire quel che dicono di noi.

Mol. Creda si siano accordati, per quanto he p
tuto intendere, di darsi la Sig. Lilla per
moglie.

Emi. Voleſſe il Cielo; mà ecco mio padre che vie
ne alla volta mia.

Tol. Emilio figliuolo, poiche ti ſei riſoluto d
voler ſpoſare Lilla, figliuola di madon
na Perfetta, noi ſiamo contenti di darte
la, con patto però che t'habbi da portar con
mè, meglio che non hai fatto per il paſ
ſato.

Emi. Sign. padre, ſe io vi ho fatto, & ho da
to qualche diſguſto per il paſſato, n
e ſtato cauſa l'amore che portaua, &
che porto alla Signora Lilla, mà quan
do ſarà mia, ſiate ſicuro, che ſarò per
farè, tutto quello, che da voi, & da
madonna Perfeta mi ſarà comandato
Et perche mi habbiate da rimettere
tutti li diſguſti, che per cauſa mia ha
uete hauti, ve ne chieggio perdono
Et io ſon ſtato cauſa che voſtra figliuol
la è venuta in caſa mia madonna Per
feta.

Per. Io lo ſò beniſſimo queſto, leuateui sù che vi
perdono ogni coſa.

Tol. Et il medemo fo io ancora.

Per. Et perche non vi ſon potuto eſſer mo
glie, vi voglio eſſer buona madre, per
che ancor io ho data la fede d'uoſtro
padre di ſpoſarmi con eſſo. Mà ver
rei che faceſte venir qua Lilla, acci
vi

vi diate la fede in nostra presenza, di Ruchetta, di Carfagna, & di tutti.

Emi. Son contento; Mollica chiama la Sig. Lilla, che madama Perseta gli vuol parlare.

Mol. Adesso Signore.

Tol. Ruchetta, perche non dai qualche segno delle nostre allegrezza? perche non ti rallegri?

Ruc. Stò tanto allegra che non posso mancu parlà mà poiche ce hanete messe le mani, maritateme mo anco.

Tol. Questo s'intende. Capati vuo di questi dua o Carfagna, o Mollica.

Car. Voglio che pigli mè, che Mollica, e questo si chi non la importarei mai.

Ruc. Starà a mè caaparmelu.

Emi. Signore. Ecco la Signora Lilla.

Emi. Signora Lilla, poiche mio padre, & vostra madre ci hanno maritati insieme, & anco ci hanno perdonato ogni cosa, domandategli, in segno d'humiltà, & d'obedienza, perdono a tutti doi.

Lil. Vi domando perdono di tutti li disgusti che vi ho dati, che si tutto mi è stato causa l'amor che porto ad Emilio mio.

Per. Leuati sù che ti perdoniamo, & in segno di ciò datemi la fede di esserui marito, & moglie, qui in nostra presenza, & baciatemi.

Ruc. V che pozzate esse sempre cosci ion
nitti.

Car. M'hanno fatto aguzzar l'appetito a
quei baci, che s'hanno dati.

Emi. Orsù, hormai è hora di desinare, rit
riamoci tutti dentro, Sig. padre, Sig. m
dre passate innanzi.

Tol. Venite tutti.

Emi. Ruchetta da tu ancora la fede a v
di costoro, di prenderlo per marito, f
poi venitevene ancora voi, & inuita
tutti questi Signori, & Signore a
nozze.

Car. Signor sì.

SCENA VLTIMA.

Carfagna. Ruchetta. Mollica.

ORsù Ruchetta, chi nuoi prena
per marito tu, dechiarati ade
so.

Ruc. Chi è più valent'huomo de vuoi in t
te le cose, quillu voglio piglià pre m
ritu.

Car. Stai fresco tu Mollica, Ruchetta è m
se và per questo.

Mol. Piano, non tanta furia, che ci vog
star per la parte mia io ancora, di c
sei tu più valent'huomo di mè, di
poco?

Car. D'ogni cosa. Vuoi fare a chi sia
lesto

lesto?

Mol. Si voglio.

Car. O racconta una delle tue lestezze, & poi giudicherà Ruccherta qual sia meglore.

Mol. Sentì. Vn giorno appunto fui disfidato da alcuni miei compagni, come fui su hora, a chi fusse più lesto di noi, io feci questa lestezza, presi cinque ova, & le posi sopra una sedia, & poi mi ti assettai sopra quelle cinque ova, & & rompeci quell'ono che stava in mezzo, senza toccar niente l'altre quattro; hora che dice? raccontate vna delle vostre.

Car. Non è niente questo.

Mol. Non è niente racconteme un'altra meglio tù, & all hora haverai ragione.

Ruc. Questa è una lestezza grande davvero, affatigate potervi arrivà tu Carfagna.

Car. Piano, sentite la mia. Io pigliai vna volta un dado con il quale si giuoca a troppo & renge, & lo misi sopra d'un scabello, & poi sopra quel dado ci misi cinque vaca di lente; cioè uno per cantone, & l'altro in mezzo, & poi con grandissima lestezza mi sciolsi le calze, come chi hala cacarella, & tirai sopra quel dado vna coreggia, & feci cascar in terra quel vaco di lente di mezzo, senza mover niente gl'altri quattro. O che dite M. Ruccherta di

questa leſtezza.

Ruc. Io dico che è più bella, & più grand quella di Mollica.

Car. Come più bella quella di Mollica? a queſta ſententia non ci voglio ſtare m'appello, & interim nihil fieri.

Mol. Refutaterios. Ecco che ſempre vue litigare l'ingiuſto; e un proueditem d'un altra, che queſta è preſa.

Car. Io voglio litigare, perche c'è l'inte reſſe mio; auertite, che come non vo- lemo far con le belle, faremo con le brutte.

Mol. Tu vuoi la burla. Dammi la fede Ru- chetta, queſta notte a rinederci ſu il piano delletto.

Ruc. Eccotela, & pre ſegniu de nozze 'te voglio da un baſcim.

Car. Piano, mezza per uno almeno, tu quella di ſopra, & io quella di ſotto.

Mol. Seſe ne contenta lei.

Ruc. Nò, che no ne ſo contienta.

Car. Vna notte per uno almeno.

Mol. O ha da eſſer tutta tua, e mia; ſe ha da eſſer mia, come gli è, lauatene le mani, ſe ha da eſſer tua, iche non è vero, buona notte.

Car. Ohimè Mollica aſpetta un poco, ap- punto, non ne vuol far niente. Son cominciato heggi ad eſſer diſgratiato. ſe queſte Signore qui non mi aiutano, vanno molto fredde le coſe mie. Si-

gnore

gnore, se voi haueste qualche seruetta da maritare per le mano, voi lo vedete se n'hò necessità, & se me la darete, con l'occasione di accompagnar la mia sposa potrete venir a nozze ancora voi, che la stanza è capace per tutte voi altre donne questi huomini non ce li volemo, perche son troppo male lingue, & hanno la coscienza troppo grossa. Signore se volete, venir fate presto, che già si è data l'aqua, da lauar le mani per cenare, & altro non si attende, se non che si sta aspettando voi, et se la Comedia vi è piaciuta mostratene qualche segno di allegrezza.

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D.

Tutti sono fogli interi, eccetto D. che è mezzo foglio.

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
57825
TORINO

IN VENETIA.
Appresso Giouanni Alberti.
M D C V I.

Con Licenza de' Superiori.